

Dal nostro inviato
OXFORD - La Polonia può essere un caso estremo ma non è certo l'unico fra i paesi del Comecon a denunciare gravi problemi economici e squilibri strutturali che non sono improvvisi né transitori...

«Ecco come quel modello blocca le economie dell'Est»



Chi è Wlodzimir Brus

Wlodzimir Brus è uno dei maggiori esperti mondiali del sistema pianificato dell'URSS e dell'Europa orientale. Docente all'Università di Varsavia, direttore del Centro di ricerca sulla pianificazione e vice presidente del Consiglio economico nazionale polacco...



Intervista / L'economista polacco Wlodzimir Brus spiega da dove nasce l'attuale crisi che investe i paesi del «socialismo reale» - «Non è una questione congiunturale: ci sono dei meccanismi viziati che regolano da sempre quelle società e che oggi di fronte alle novità e alle difficoltà della scena mondiale causano un inevitabile calo della crescita e dello sviluppo»

È del tutto corretto, credo, vedere la crisi polacca solo come un caso estremo della «decestita capacità generale del «socialismo reale» di tipo sovietico di far fronte alle crescenti difficoltà economiche...

Il resto dell'Europa orientale che fa parte del Comecon, malgrado certe differenze fra i vari paesi, mostra una tendenza analoga. Anche lasciando fuori la Polonia, il tasso di crescita congiunto dei cinque paesi era analogo a quello dell'URSS nel '76-'80 ed è ora previsto, per i prossimi cinque anni, al di sotto del 4 per cento...

Il modello sovietico ha avuto comunque qualche merito in passato nel promuovere un certo tipo di sviluppo rapido. Forse era funzionale ad un processo economico che si rivelava autosufficiente: ora la maggiore apertura all'occidente (che si riflette, fra l'altro, nella crisi dell'indebitamento) deve essere considerata come uno dei primi elementi di crisi.

Il sistema, nella maggioranza dei casi, si è dimostrato incapace di produrre i risultati che ci si attendeva, sia in termini di stimolo per l'innovazione interna, sia nella formazione di sbocchi di esportazione competitivi.

Una riforma economica di tipo ungherese (che io ho personalmente caldeggiato in Polonia fin dalla metà del cinquanta) può pregiudicare gli equilibri? Non sembrerebbe. Eppure non è stata adottata in alcun altro paese del blocco sovietico.

Certi, in modo particolare nel caso sovietico e naturalmente - in quello della Polonia. Nel loro insieme, i paesi dell'Est non contribuiscono affatto (sono anzi di peso) alle risorse alimentari del mondo...

Ad esempio, la sostanza del successo dell'agricoltura ungherese sta in una speciale combinazione fra il raccolto collettivo delle messi principali e una forte produzione privata di derivati animali, verdura, frutta eccetera.

Per ragioni particolari alla sua storia, la collettivizzazione in Polonia non è mai stata possibile e la persistente discriminazione dell'agricoltura privata a favore delle aziende collettive di Stato ha portato all'attuale carenza di prodotti alimentari.

Una riforma economica di tipo ungherese

Che lezione dobbiamo trarne? Non credi sia tempo per una analisi più profonda, una riconsiderazione delle precondizioni e delle prospettive del socialismo stesso?

Antonio Bronda

Perché ricordiamo la data del 2 febbraio, cento anni dalla nascita di James Joyce? Sì, ammettiamo, anche perché il giornalismo culturale, a corteo di altre più creative occasioni, ha ormai fra le sue costanti d'obbligo il ripeschiarsi continuamente nel passato.

inizia di metamorfosi di un genere letterario, il romanzo, che si era proposto fino ad allora come entertainment, genere ameno, diettevole passatempo, per un ceto largamente alfabetizzato nel quadro della borghesia in ascesa.

Zeitgeist, o spirito del tempo. La poesia di Montale corrisponde, ad esempio, con la cultura dell'esistenzialismo... Ma Joyce? A parte l'abusato stream of consciousness o monologo interiore (che non fu, in senso stretto, invenzione sua) con quanti temi o fantasmi della cultura occidentale non coincideva il grande libro condotto a termine in sette anni di serrato lavoro, fra il 1914 e il 1921...

Due fotografie di James Joyce: lo scrittore faceva sempre uscire i suoi libri nel giorno del suo compleanno

amicizia a lui dimostrate da uomini come Ezra Pound e T.S. Eliot legati (a dispetto della grandezza poetica) a ideologie di segno regressivo, Joyce non sembra comunque ascrittibile a quella pleiade di destra che, ideologicamente, fu quasi tutta la grande poesia europea fra le due guerre.

Si potrebbe definire il nostro tempo, in letteratura, come il «dopo-Joyce». Dico in letteratura, ma è una limitazione assai discutibile. Si suggerirebbe infatti l'idea, tutt'altro che corretta, che sia mutato il nostro modo di scrivere. Questo è un aspetto della questione, naturalmente, ma non è affatto il più importante.

Sarebbe un errore pensare, però, che il «dopo-Joyce» sia legato, esclusivamente o anche solo privilegiatamente, alla fase estrema del percorso di scrittura. Qui vorrei ricordare come nel «Ritratto», che si designa ormai come «Dedalus», e che qui si cita naturalmente nella traduzione di Pavese, sia svolta da Stephen la problematica tripartita di lirica, epica e drammatica: «La personalità dell'artista, dapprima il grido, una cadenza o uno stato d'animo, poi una narrazione chiusa ed esterna, si sottilizza alla fine fino a sparire, s'impersona, per dire così. L'immagine estetica nella forma drammatica è la vita, purificata nell'immagine umana e da questa tornata a proiettarsi fuori. Il mistero della creazione estetica, come quello dell'alterazione materiale è compiuto. L'artista come il dio della creazione, rimane dentro o fuori, o al di là o al di sopra dell'opera sua invisibile, sottilezzato sino a sparire, indifferente, occupato a curarsi le unghie. Anzi, come subito soggiunge Lynch, egli «cerca di sottilizzare anche esse, fino a farle sparire».

Ma la limitazione è discutibile anche in altro senso, che è fatto è qui già dichiarato, dal momento che siamo transitati dalla letteratura al linguaggio. Il «dopo-Joyce» è questa coscienza di pluralità di parole e di discorsi che si occultano e si intrecciano, senza fine, all'interno di ogni parola e di ogni discorso. Il linguaggio, se vogliamo esprimerlo così, è indeterminabile. Quello che Joyce ha sperimentato attivamente, nella scrittura, oggi è proiettato, come un'immensa ombra, sopra l'intera Biblioteca di Babele. L'intento paradossale dell'operazione, per impiegare i termini stessi di Joyce, è che nel linguaggio e nell'organizzazione del segno noi ci destiamo dall'incubo della storia. Che è la forma specifica in cui Joyce ha potuto esprimere, a suo modo, il suo «segno di una cosa».

È adesso, diciamo, è la volta di Joyce: «Guardiamoci in faccia» verrebbe voglia di dire. Quanti di noi hanno veramente e per intero letto l'«Ulisse»? Potrebbe essere la volta buona, specialmente dal momento che tutte le interpretazioni (psicanalitiche, linguistiche, simboliche, mitica e via dicendo) ne appaiono largamente esperte e il testo ci si sta riconoscendo nella sua nuda innocenza: come lascia intendere, del resto, in modo implicito ma abbastanza preciso, uno studioso discreto e acutissimo qual è Giorgio Melchiori, nella sua prefazione all'ottima versione italiana di Giulio De Angelis nei «Meridiani» di Mondadori.

Il fatto però che Ulisse appartenga al novero dei libri più citati che letti o letti soltanto a metà, non esclude la sua forte ed effettiva incidenza sulla cultura moderna; insieme a Proust (quanti hanno letto per intero la Recherche?) e a Kafka, Joyce fu nella sua opera più famosa uno dei tre grandi scrittori novecenteschi che segnarono la data di morte (o un

Oh, non che ci avessero pensato: ma come la storia provvede da sé a dosare le proprie coincidenze, allo stesso modo certi grandi artisti respirano nell'aria ciò che sta accadendo e soprattutto sta per accadere intorno a uno dei tre grandi scrittori novecenteschi che segnarono la data di morte (o un

Il '900 in un Joyce solo

100 anni fa nasceva James Joyce, e 60 anni fa, sempre il 2 febbraio, usciva l'«Ulisse»: così si apriva una nuova era della letteratura

ne cattolica e anglofila protestante e agraria, che (a parte il fatto di essere scappato apparentemente per amore, in una Trieste ancora asburgica) proiettava sintomaticamente almeno una metà del suo «ego» nel personaggio di Leopold Bloom, ebreo e dunque straniero nella Dublino del romanzo (Stephen Dedalus, giovane apprendista della vita, era l'altra metà).

Quel che mi sembra da sottolineare, in questo occasionale invito a rileggere Joyce e il suo capolavoro, in un'anno relativo indipendentemente dai suoi troppi numerosi e ormai abbastanza risaputi interpreti, è che l'«Ulisse» (come altri capolavori della letteratura) non può essere opera da delibarsi con leggerezza e disinvoltura nelle sue mille e più fitte pagine: è anch'esso (come altri capolavori) una specie di «enciclopedia» in cui può trovarsi di tutto, leggersi di tutto. Ognuno (fatte salve alcune minime essenziali istruzioni per l'uso) farà bene a tracciarsi in essa il proprio sentiero, attingervi ciò che gli serve. Come appunto si fa con le enciclopedie.

Dopo di lui il diluvio (di parole)

Giovanni Giudici

Edoardo Sanguineti